

LA FINE DEL PROGETTO DI FUKUYAMA di Patrick Deneen

Traduzione di Alessandro Napoli

Francis Fukuyama basa le sue fantasie sul futuro del liberalismo sulla passata grandezza degli Stati Uniti come potenza egemone mondiale. Quei tempi sono lontani, è iniziata una nuova fase della storia. Il progetto della “fine della storia e dell’ultimo uomo” non si giustificava.

Di recente ho partecipato a una conferenza con Francis Fukuyama alla Michigan State University. La conferenza, sponsorizzata dal Forum LeFrak su Scienza, Ragione e Democrazia Moderna, è stata dedicata al “Liberalismo e ai suoi problemi”, il titolo dell’ultimo libro di Fukuyama. Questo panel ha discusso il netto contrasto tra un punto di vista che cerca di giustificare il liberalismo e un punto di vista che spera di seppellirlo. È giusto dire che abbiamo adempiuto ai ruoli assegnatici, fondamentalmente in disaccordo sulla causa e sul destino delle nostre affermazioni.

Ho iniziato sottolineando la nostra situazione profondamente infelice sottolineando le lamentele: a causa della profonda e onnipresente disuguaglianza economica a sinistra e del degrado culturale che ha portato a un numero costantemente crescente di “morti per disperazione” a destra – e ho collegato entrambe queste “pretese” direttamente con le conseguenze attese delle principali disposizioni del liberalismo sulla natura umana e la natura dell’ordine politico e sociale. Fukuyama ha elogiato il liberalismo come forse il regime più umano e dignitoso che sia mai esistito. Ha sostenuto che non c’era alternativa che potesse fare appello a persone che apprezzano la prosperità, la dignità, il rispetto della legge, i diritti e la libertà individuali. Era d’accordo con la mia descrizione dei nostri “malcontenti”, ma non era d’accordo sul fatto che sono peculiari solo del liberalismo. In breve, abbiamo esaminato lo stesso problema e siamo giunti a conclusioni molto diverse su ciò che abbiamo visto in esso.

Fukuyama ha avanzato tre proposizioni principali, che secondo lui non erano tratte da aree complesse della teoria politica (in una conferenza dominata dai teorici politici di Strauss), ma basate su osservazioni empiriche del mondo. Le sue tre proposizioni principali erano le seguenti:

1. Il liberalismo è sorto dopo la Riforma come soluzione dopo le guerre di religione e ha fornito un modo per raggiungere la pace e la stabilità

politica senza richiedere il consenso metafisico o teologico dei cittadini.

2. Quelle che oggi vediamo come le malattie del liberalismo (economico e sociale) sono in realtà patologie che non derivano necessariamente da un sano ordinamento liberale. Piuttosto, sono casuali e dipendenti da altri fattori, e quindi possono essere curate senza uccidere il paziente.

3. Il liberalismo deve guardare ai suoi numerosi successi passati per una garanzia per i suoi risultati futuri. Poiché il liberalismo ha abbandonato gli sforzi per raggiungere il “bene comune”, ha permesso ai beni individuali di prosperare, culminando in un ordine politico ricco, tollerante e pacifico. La sua capacità di portare prosperità e pace è stata provata dalla storia.

I tre punti sono interconnessi. Poiché il liberalismo si basava sul rifiuto del concetto di bene comune (proposizione 1), e si basava invece su un modus vivendi di tolleranza e governo limitato che proteggeva i diritti di proprietà, ha permesso al mondo intero di vivere nella prosperità e nel benessere (proposizione 3). I suoi attuali “mali” possono essere curati frenando gli eccessi del libertarismo economico, del wokismo e del conservatorismo post-liberale (proposizione 2). Il vero liberalismo sta immediatamente nel nostro futuro, ma lo si può vedere anche nel nostro recente passato, in cui questi tre elementi non erano così prominenti o assenti.

Mentre Fukuyama affermava di essere uno scienziato politico e storico realista tra i pensatori effimeri, basando le sue affermazioni su prove reali dell'accettabilità dei costi del liberalismo sullo sfondo dei suoi enormi vantaggi, i tentativi di validità empirica delle sue affermazioni suggerivano il contrario. Tutte e tre le affermazioni testimoniano strenui sforzi per portare la loro percezione della realtà in linea con i requisiti della loro teoria. Che si tratti di una storia selettiva, di un pio desiderio o di una fantasia nostalgica su come il futuro imiterà un particolare momento del passato, Fukuyama si rivela tutt'altro che realista. Il suo fantastico liberalismo si basa in definitiva su una rivisitazione tendenziosa e altamente selettiva di prove del passato e del presente per estrapolare una visione del futuro che è al tempo stesso non plausibile e allo stesso tempo oscura la natura viziosa del regime liberale.

Ecco le mie risposte, brevemente e su ogni punto:

1. Fukuyama, come molti partecipanti alla conferenza, ha fatto appello alla storia familiare delle origini del liberalismo come “soluzione pacifica” in tempi di fratricidi religiosi e di guerra. Questo argomento a lungo consumato è stato utilizzato da pensatori come Judith Shklar, John Rawls e Richard Rorty, e ora è ripreso in massa in tutta la comunità liberale. È un tipico racconto del trionfo del liberalismo, con racconti di tempi bui da cui sorse la vera salvezza sotto forma di Second Treatise e An Essay on Toleration di John Locke.

Il problema è che questa è una storia semplicistica che si ripete così

spesso che ora è diventata una sorta di credo per il liberalismo. Un'attenta ricerca storica del periodo in cui si delinearono per la prima volta i contorni dello Stato moderno, mostra al contrario che le "guerre di religione" furono il più delle volte una copertura utilizzata dal potere politico per allontanare sia le condizioni restrittive della Chiesa dall'alto sia il potere limitante delle varie forme aristocratiche dal basso. Molte delle battaglie delle cosiddette "guerre religiose" non furono combattute sul credo o, come sono abituati a guardare i liberali, su questioni di fede personale e irrazionale, ma piuttosto su questioni di potere politico. La storia della politica moderna può essere raccontata in diversi modi, ma i fatti di base sottolineano il consolidamento del potere politico in una forma completamente nuova: lo Stato moderno. Al fine di promuovere la forma moderna dello Stato, sono stati compiuti strenui sforzi per separare il potere "laico" dal potere "religioso" (termini che sono stati riassegnati per questo progetto). Degli scritti più succinti e convincenti che sfidano questo racconto liberale, citerò come esempio un saggio conciso di William T. Kavanaugh: *Abbastanza fuoco per consumare una casa: le guerre di religione e l'ascesa dello stato moderno*. Il saggio di Kavanaugh è una rivisitazione dimostrativa della familiare narrativa liberale. In una ricchezza di dettagli, molti dei quali sono stati raccolti dai resoconti di eminenti storici della prima età moderna (come Richard Dunn e Anthony Giddens), Kavanaugh sottolinea come questa teoria sia stata costruita per proteggere gli interessi di una nuova generazione di pensatori liberali, in quali punti sono stati truccati e le principali motivazioni degli attori storici. In breve, nella ricerca per creare uno stato liberale moderno – l'entità politica più potente mai conosciuta nella storia umana – è stata raccontata la storia del "governo limitato" che richiedeva l'allontanamento della "religione" dalla sfera privata. C'è stato un "rebranding": quelle che erano battaglie politiche sono diventate guerre "religiose". Non sorprende che l'emergere dello stato Whig, in particolare il partito della borghesia moderna e la sua classe politica che l'accompagna, abbia richiesto l'Interpretazione "Whig" della Storia.

Da un'altra prospettiva, il classico *Potere* (1949) di Bertrand de Jouvenel rimane tra le migliori storie sul consolidamento del potere politico in quell'epoca. Contrariamente all'affermazione liberale che il liberalismo rappresenti il progresso storico mondiale sotto forma di "governo limitato", Jouvenel mostra nel suo autorevole libro che lo Stato moderno ha assiduamente smantellato il vero "federalismo" dell'era premoderna dissolvendo vari concorrenti "proprietà" – che si tratti di clero o nobiltà. Questa centralizzazione del potere è stata raggiunta in larga misura facendo appello alle masse, al "popolo" a cui era stata promessa la liberazione dall'antica aristocrazia. Ripercorrendo la stessa storia raccontata in termini economici da Carl Polanyi ne *La grande*

trasformazione, Jouvenel esamina le ragioni per cui come si è conclusa la liberazione dalle forme politiche decentrate con il consolidamento e il rafforzamento del potere centralizzato dello Stato moderno. Tuttavia, appropriandosi e ridefinendo termini come “libertà”, “governo limitato” e “federalismo”, lo Stato moderno ha trasformato il suo potere crescente e consolidato in quello che oggi riconosciamo come lo Stato liberale moderno centralizzato.

Le idee principali dell’analisi di Jouvenel furono espresse in forma potente e persuasiva da Robert Nisbet nel suo classico testo del 1953 *In Search of Community*. Come Jouvenel, ma tenendo conto dell’esperienza dei regimi totalitari del XX secolo, Nisbet è giunto alla conclusione che lo Stato moderno si basa sulla dissoluzione o sulla ridefinizione effettiva di varie appartenenze e comunità che un tempo fungevano da principali forme di identità comunitaria – famiglie, chiese, sindacati, comunità, collegi e così via. Mentre Nisbet attribuiva l’ascesa dei regimi totalitari fascisti e comunisti alla moderna “ricerca di comunità”, prevedeva che la stessa dinamica si sarebbe applicata anche alle democrazie liberali. Lo Stato moderno, la forma politica della nazione moderna, era una fusione di individualismo liberale e centralizzazione.

Quindi niente era “proprio così”, come mostrato nella versione distorta della nascita del moderno Stato di Fukuyama. Le sue pretese di empirismo si scontrano con una montagna di ipotesi non verificate e affermazioni tendenziose progettate per rassicurare gli ascoltatori sul fatto che qualsiasi ritirata dal liberalismo ci riporterà ai secoli bui della guerra civile, dell’intolleranza e dell’oppressione.

Alla fine della nostra conversazione, gli ho detto che dovremmo davvero stare molto attenti alle affermazioni secondo cui il liberalismo avrebbe inaugurato un’era di tolleranza e pace senza precedenti. Semmai, l’evidenza empirica mostra che la principale incarnazione politica del liberalismo, gli Stati Uniti, ha raramente, se non mai, tollerato un insieme costante ma mutevole di elementi “inaccettabili”, dai nativi del suo continente ai bambini indesiderati, che si liberano in nome della libertà e della scelta. Non bisogna inoltre pensare che questo Paese sia un modello del mondo rispetto all’attuale (volatile, ma onnipresente) nemico del liberalismo. Gli Stati Uniti sono stati in uno stato di guerra quasi continuamente durante la loro esistenza, secondo alcune stime, il 92% delle volte. Tuttavia, per qualche ragione dobbiamo credere che il liberalismo ci abbia portato gli innegabili benefici della “pace”.

2. Fukuyama sostiene che le “rimostranze” del liberalismo odierno – economico e sociale – sebbene reali, sono comunque trattabili. Vede l’Europa come un antidoto al “neoliberismo” anglo-americano che è diventato il segno distintivo politico della destra dall’epoca di Reagan e Thatcher ed è proseguito attraverso Clinton e Blair fino ai giorni nostri. Considerando questa la principale causa del “malcontento” economico,

ritiene che ci sia già un allontanamento dal fondamentalismo di mercato promosso un tempo da Hayek e Friedman e un tentativo di ripristinare il modello di socialdemocrazia economica dell'Europa occidentale.

Riconosce il decadimento sociale che si verifica alla radice stessa del liberalismo. Riconosce la gravità dell'indebolimento dei legami sociali, delle strutture morali e delle istituzioni formative, che è una delle principali conseguenze del "successo" del liberalismo. Indica pensatori come me, Sohrab Ahmari e Adrian Vermeul tra coloro che insistono su questo. Tuttavia, afferma che non si può tornare indietro. Come nel campo economico, il liberalismo può eventualmente moderare questi estremi consentendo alla natura umana di affermarsi. Come ha scritto in un saggio che è servito da prelude al suo libro, "il liberalismo, correttamente inteso, è perfettamente compatibile con gli impulsi comunitari ed è diventato la base per il fiorire di varie forme di società civile".

La frase notevole nella sua affermazione è "compresa correttamente", l'obiettivo finale del sognatore, rappresentato da dati empirici contrastanti. Solo il liberalismo senza le patologie di accompagnamento è il vero liberalismo, cioè il liberalismo "correttamente inteso". Il liberalismo che dà origine al nostro profondo e onnicomprensivo malcontento si basa semplicemente su un "malinteso".

Alla conferenza, ho suggerito a Fukuyama che ci fosse almeno una società liberale che non sperimenta nessuna delle forme estreme di "rimostranze" che lui ammette esiste. Gli ho chiesto di nominare un paese liberale che esiste in realtà, e non in teoria, che non provi malcontento, sia, come ha detto, temporaneo o dipendente da altri fattori.

In risposta alla mia domanda, ha indicato i tentativi dell'Europa di contenere il neoliberalismo economico, ma non ha menzionato che qualsiasi paese che si adopera per questo in un modo o nell'altro affronta anche forme estreme di degrado sociale, che si tratti della distruzione dell'istituto familiare, di una crisi delle nascite, declino della coscienza religiosa e diffusa vulnerabilità delle istituzioni della "società civile". Se dobbiamo seguire i fatti, è impossibile evitare la conclusione che i nostri "malcontenti" sono tutt'altro che casuali, ma che sono caratteristici del liberalismo. Sostenere questo breve esperimento politico basato sul "mito" dell'individualismo e dell'autocreazione significa semplicemente causare nuove malattie. Ciò che Fukuyama descrive come una patologia è più propriamente inteso come una malattia genetica all'interno del liberalismo stesso.

3. Ma cosa accadrebbe se ci fosse un momento in cui il liberalismo si sviluppava senza queste patologie? Questo non prova che possiamo avere tutti i benefici e non avere gli effetti negativi?

Sì, si può opporsi alla precedente affermazione riferendosi al precedente

predominio del liberalismo, quando non mostrava né estrema disuguaglianza economica né decadenza sociale. Come molti liberali americani, Fukuyama è impegnato nel liberalismo che sembra essere sbocciato brevemente nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale. Nel suo saggio scrive: “Il periodo dal 1950 al 1970 è stato il periodo d’oro della democrazia liberale nel mondo occidentale”. Accoglie con favore lo stato di diritto, il progresso nei diritti civili, la relativa uguaglianza economica, insieme a una forte crescita economica e all’espansione del sistema di welfare economico della classe media. In risposta a critici come me, Ahmari e Vermel che secondo lui vogliono far rivivere una qualche forma di cristianità medievale, Fukuyama scrive che certamente non ci inganniamo pensando di poter “tornare indietro nel tempo”. Eppure, indicando i due decenni in cui il liberalismo ha vissuto il suo “periodo d’oro”, Fukuyama offre come argomento empirico che il liberalismo può prosperare senza alcun evidente risentimento che lo accompagni, se... tornasse indietro nel tempo! Né la disuguaglianza economica radicale né la disintegrazione sociale erano così evidenti negli Stati Uniti durante quei decenni prima che il liberalismo, apparentemente, anche se accidentalmente, iniziasse a svanire. Fukuyama è abbastanza educato da ammettere che l’appello a quei decenni è sbagliato. Questa è solo nostalgia (e giustificata) dell’“età dell’oro” dell’America, ma uno sguardo retrospettivo indica solo l’unicità e la temporalità di quel periodo. L’America aveva vinto il conflitto globale, la sua vita economica e sociale era relativamente intatta in un momento in cui gran parte del resto del mondo sviluppato era in rovina. Ha goduto per breve tempo dei trofei unici della vittoria, liberandosi da ogni competizione economica e producendo beni e risorse di cui il resto del mondo aveva un disperato bisogno. Ha creato un sistema economico internazionale molto favorevole ai propri interessi economici e politici, che oggi sta diventando sempre più fragile. Gli anni ’70, riconosciuti da Fukuyama come la fine di questo “periodo d’oro”, segnarono l’inizio della fine dell’egemonia americana, quando furono rivelati i limiti del suo dominio militare. La posizione economica un tempo unica degli Stati Uniti è ora compromessa dalla sua dipendenza dal petrolio mediorientale (e dalla conseguente crisi nei prossimi decenni), la sua breve armonia politica interna è stata infranta dalla disintegrazione sociale guidata dal successo materiale, dallo smantellamento dell’eredità delle istituzioni e dall’arroganza. Oggi tutti concordano sul fatto che stiamo vivendo il crepuscolo di un breve momento imperiale, davvero unico nella storia del mondo. E Fukuyama offre questo precedente ordine come panacea per il liberalismo, credendo che sia in grado di resistere a tutti i suoi problemi. Questo ordine politico altamente sospetto poteva funzionare solo in condizioni storiche così uniche, ideali e temporanee. Se il mondo, e

anche l'America, non erano ancora liberali fino al 1950, e i guai cominciarono solo vent'anni dopo, quale conclusione possiamo e dobbiamo trarre da questo momento storico? Non sembra che la conclusione a cui Fukuyama ci chiama contraddica ciò che dovremmo vedere chiaramente con i nostri occhi: che il liberalismo ha risorse interne e la capacità di superare il malcontento che genera. Piuttosto, le prove, non contaminate da un pio desiderio e da una spettrale nostalgia, suggeriscono che Fukuyama sia molto più un "teorico" che l'empirista dal muso duro che cerca di essere.

Fukuyama sembra aver finalmente riconosciuto i limiti della propria pretesa alla superiorità intrinseca del liberalismo, sia nella nostra conferenza che nel suo saggio, facendo appello allo spettro delle alternative illiberali e antiliberali come la ragione principale per correre in aiuto del liberalismo. Nel suo saggio cita paesi come l'India, l'Ungheria e la Russia come esempi di alternative illiberali che, nonostante le imperfezioni dell'America, dovrebbero farci evitare un destino illiberale. Tali paesi, scrive, usano il potere statale per "distruggere le istituzioni liberali e imporre le loro opinioni alla società in generale". (D'altronde, anche qui i fatti reali mostrano che l'ordine liberale è difficilmente immune da tali forme di imposizione politica e sociale. Ma questo è un allontanamento dalla conclusione principale che si può trarre dal suo ragionamento).

Alla nostra conferenza, lui (e altri) ha ripetutamente definito la Russia e il conflitto in Ucraina principalmente uno spettro che dovrebbe perseguitare i deboli di cuore liberali. Se il liberalismo ha potuto ancora una volta cercare di superare i suoi guai, è stato il nostro impegno comune a combattere la minaccia rappresentata dalla Russia, rivale globale illiberale, nel prossimo futuro e dalla Cina che si profila all'orizzonte.

Ricordiamo qui ancora una volta l'appello al "fiorentino" liberalismo degli anni Cinquanta e Settanta. Erano decenni non solo dello stato unico degli Stati Uniti, ma anche del consolidamento dell'America come una delle due superpotenze mondiali che rivendicavano l'egemonia ideologica mondiale. L'America ha saputo contenere il malcontento politico in gran parte non solo per la sua ricchezza, ma anche per la minaccia esistenziale percepita da un nemico esterno. Il liberalismo, si scopre, è fiorito quando aveva un nemico.

Il destino è molto ironico: Fukuyama si è fatto un nome e una reputazione come un pensatore audace che ha affermato che la caduta del muro di Berlino nel 1989 è stata "la fine della storia". La storia si è conclusa perché il più antico enigma politico è stato risolto: gli eventi del 1989 hanno risposto alla domanda "quale regime è migliore" con "democrazia liberale". Non c'erano più rivali al liberalismo. I suoi rivali, il fascismo e il comunismo del XX secolo, furono sconfitti e l'unico

regime sopravvissuto che soddisfaceva i bisogni politici fondamentali dell'uomo era la democrazia liberale. Sebbene riconoscesse che sarebbero rimasti oppositori separati a questa conclusione innegabile, nessuno di loro rappresentava una vera minaccia alla vittoria del liberalismo.

Trentatré anni dopo, Fukuyama ripone le sue speranze per il liberalismo sul nostro comune riconoscimento di un nemico comune. La speranza di fermare la storia ebbe vita breve. In retrospettiva, il 1989 non ha rappresentato la vittoria finale del liberalismo, ma un'illusione di vittoria. Il nostro attuale disaccordo con quel regime stava già cominciando a emergere quando la globalizzazione economica e il ruolo crescente del settore finanziario nell'economia hanno iniziato a creare uno stato storico mondiale di disuguaglianza economica e tutti gli indicatori del benessere sociale sono crollati in tutto l'Occidente sviluppato.

Il 1989 non è stata la fine della storia, è stato l'inizio della fine del liberalismo.

Fukuyama ha predetto il futuro nel 1989 non meglio di come fa oggi. Tuttavia, ora sa che il liberalismo deve essere sostenuto con ogni mezzo disponibile e, se è necessaria una distorsione parziale dei fatti, allora affronterà questo compito. Il problema è che questo non è il 1989, tanto meno il 1950. Gli anni 2000 ci hanno sicuramente mostrato che la storia non è finita. L'unica cosa che è finita è stato il progetto "fine della storia" di Fukuyama.

